

Blitz a Reggio, Roma, Bologna e Milano per eseguire trentatré ordini di cattura
Nella rete i capi delle «famiglie» Strangio e Barbaro: il Gotha dell'Anonima calabrese

La direzione strategica sull'Aspromonte e i bracci esecutivi in tutt'Italia
La polizia ha dimostrato il nuovo «teorema» passando al microscopio 19 rapimenti

Anche la 'ndrangheta ha una «cupola»

Una Centrale unica governa rapimenti, droga e riciclaggio

Un'ipotesi radicalmente nuova fa scattare 33 ordini di cattura per associazione mafiosa: l'Anonima aspromontana è una struttura centralizzata diretta da una cupola che tra San Luca, Platt e Natlie ha gestito almeno 19 sequestri (compresi Celadon e Casella). Ramificazioni a Roma, Bologna e Milano per il riciclaggio nella droga e negli appalti. I capi: Francesco Barbaro (U cástanu) e Giuseppe Strangio.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Cupola della 'ndrangheta per gestire il business dell'Anonima sequestri aspromontana. Tra le montagne c'era la direzione strategica ed operativa. A Bologna, Roma e Milano i bracci esecutivi per riciclare i quattrini nella droga o per investirla in attività pulite (soprattutto nell'edilizia). Fino ieri, quella della «Centrale unica» era un'ipotesi che sbucava fuori ogni volta che veniva inghiottita una nuova vittima; ora è il punto d'arrivo delle indagini fatte dalla polizia in stretto contatto con la procura distrettuale.



Giuseppe Barbaro, in basso, Giuseppe Strangio entrambi processati per il sequestro di Cesare Casella

La polizia: «Non abbiamo sconfitto l'Anonima, ma la conosciamo meglio»

Clan autonomi ma riuniti in un consorzio

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Il calcolo era facilissimo. Un sequestro, tutte le spese, consente il ricavo di una manciata di milioni. Roba per miserabili. Al massimo, vecchia 'ndrangheta che non è riuscita ad entrare nei mercati più ricchi. Il fenomeno si estinguerà da solo. «Centrale unica? «Cupola»? «Direzione strategica»? Fantasia dei giornalisti. Per anni gli investigatori più attenti che si affannavano a spiegare che l'Anonima aspromontana non era formata da «cani sciolti», gruppi di disperati, cosche perdenti, sono stati emarginati. Spesso hanno dovuto far fagotto e lasciare la Locride.



Giuseppe Strangio, in basso, Giuseppe Barbaro entrambi processati per il sequestro di Cesare Casella

La cupola, invece, c'era. Il sequestro è solo il primo gradino di un'attività che si prolunga nel traffico di droga, di armi e nell'accaparramento di appalti. L'organizzazione curava tutti i dettagli. Dalla scelta della vittima all'investimento dei quattrini, al riciclaggio: tutto sotto controllo. Razionalizzato e pianificato come nelle aziende moderne. Ai latitanti costretti a stare sui monti perché bruciati da storie di omicidi e furti, restavano gli spiccioli. Pochi i soldi anche per i pastori spesso trasformati in vivandieri. Tutto il resto, per gli altri affari. Oppure finiva nell'acquisto dei mezzi necessari per

negata per motivi propagandistici dai ministri che di volta in volta hanno trattato i sequestri secondo l'importanza della vittima e le contingenze elettorali del momento.
Per questo il sostituto Roberto Pennisi, il capo della mobile reggina Mario Biasco ed il questore Aldo Gianni, ieri si sono soprattutto preoccupati di non far polemiche, di negare che c'era una svolta vistosa e drastica che ha capovolto le impostazioni che altri magistrati ed altri investigatori avevano dato nell'ultimo decennio senza, naturalmente, venire a capo.
Mamma Casella quando le dissero che cercava suo figlio in Aspromonte era difficile perché la montagna è gigantesca, reagì: «Mio figlio non l'ha rapito l'Aspromonte, l'hanno preso le cosche». L'indagine di ieri segna il passaggio dalla spettacolarità delle battute al lavoro paziente e più oscuro dell'analisi e delle indagini.
Pennisi ha messo le mani avanti: «Non vuol dire che non ci saranno più sequestri, né che abbiamo sconfitto definitivamente l'Anonima». Biasco ha aggiunto: «Ogni clan era autonomo ma si associavano per decidere come e cosa fare». L'Anonima non è definitivamente sconfitta, ma forse abbiamo idee più chiare su come difenderci dai suoi assalti. □A.V.

del 1990 beni per oltre otto miliardi nessuno si preoccupò più di tanto. A Platt, nel suo regno, da tre turni non si riesce a votare. Il motivo vero? Nessuno vuol fare il sindaco sapendo che ci sono da liberare le terre demaniali che il clan ha recintato con filo spinato passando dal controllo metaforico del territorio all'impadronimento vero e proprio.
Boss più giovane e meno prestigioso è Giuseppe Strangio, 38 anni, il più importante dei «sanluchesi», capo 'ndrina dei «barbini», non perché alleati del Barbaro di Platt, ma perché ritenuti prepotenti, determinati, feroci. Venne arrestato dal G8 dell'Arma (gruppo intervento speciale) durante i giorni della testimonianza di «madre-coraggio» nella Locride. Si era presentato per incassare il riscatto per Cesare, ma trovò i carabinieri che gli spararono addosso. Dall'ospedale, attraverso la televisione, mandò un messaggio ai carabinieri di Cesare perché non prendessero alcuna iniziativa contro il ragazzo. Molti immaginarono fosse un boss bruciatore. Invece, i carabinieri gli diedero ragione. Ora sappiamo perché: era uno dei capi di un'organizzazione e non la capofila di un'armata Brancaleone. □A.V.

Gladio Prosciolto giudice militare

PADOVA. Il Consiglio superiore della magistratura militare ha prosciolto il giudice di Padova Benedetto Roberti, titolare fino al febbraio scorso assieme al collega Sergio Dini dell'inchiesta sulla cosiddetta «Gladio militare», dalle accuse di irregolarità mosseggi all'indomani di una perquisizione nella sede del Sismi di Forte Bruchio. Lo si è appreso in ambienti giudiziari a Padova. Il Consiglio Superiore ha dichiarato il non luogo a procedere per Roberti e ha ribadito la piena legittimità della perquisizione compiuta dal magistrato. Sempre in ambienti giudiziari, si è appreso che il Consiglio superiore ha avviato procedimenti disciplinari nei confronti di Salvatore Messina, il giudice che, lo scorso febbraio, assunse temporaneamente le funzioni di procuratore capo a Padova, aveva deciso il trasferimento a Roma, per competenza territoriale, dell'inchiesta condotta da Dini e Roberti.

Poca gente ieri a Salemi: nemmeno un parlamentare ha avuto il coraggio di presentarsi dietro al feretro Vuoto pneumatico nelle indagini. Un magistrato: «Aspettiamo con ansia che qualche pentito si decida a parlare»

Nessun volto eccellente ai funerali di Salvo

Gli amici di ieri e dell'altro ieri hanno disertato i funerali di Ignazio Salvo, sepolto nel cimitero della sua Salemi, nella valle del Belice. Il paese non ha partecipato in massa e, dell'esercito di protettori-protetti del potentissimo clan di finanziere mafioso, si sono fatti vivi solo tre ex parlamentari dc. I carabinieri hanno trovato una macchina sospetta. Vuoto pneumatico nelle indagini.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

SALEMI (Trapani). «Vini Castelvetro», il gusto di un mito; un' insegna pubblicitaria che propaganda i prodotti di una delle aziende dell'impero del Salvo è il saluto all'uscita del paese per un piccolo corteo di auto di grossa cilindrata cariche di signore ingioiellate e di uomini ben vestiti giunti da Palermo e da Trapani. Erano ottocento in corteo per gli stretti vicoli di Salemi che scendono fino al cimitero, dove Ignazio Salvo ora riposa a

popolari costruito coi miliardi del terremoto a colpi di perizie di variante sopra una collinetta di gesso che non faceva che franare durante la edificazione, sicché è circondata da numerosi e costosi contrafforti. Brutta fama quella di Salemi. Un detto popolare ammoniva: «Quannu virli ddi montagni di issu, passatecci ar-rassa, sunnu nemici ddu Cruci-fissu e amici ddu Califassu». (quando vedete quelle montagne di gesso staccate lontani, sono nemici del Crocefisso ed amici del diavolo).
In molti ieri hanno seguito quel consiglio a tenersi lontani dall'imbarazzante funerale del finanziere mafioso, burattinaio di mille trame politiche ed affari. Stavolta, a differenza dei funerali di Nino Salvo che sei anni fa videro la presenza di mezza Sicilia che conta, è lunga la lista degli assenti: nella chiesa del Collegio, si sono visti soprattutto parenti ed amici ed un nugolo di ben riconoscibili agenti di polizia in borghese;

nei banchi di prima fila, la vedova, Giuseppina Puma, testimone oculare dell'agguato, i fratelli Alberto e Nicola, i figli Marietta e Luigi. Era assente il sindaco di carica, il dc Biagio Gramaldi; c'era invece, stravolto dal dolore, un ex primo cittadino, Giuseppe Cascio, che aveva condiviso con i suoi protettori l'esperienza del carcere. Nessun parlamentare in carica s'è fatto vedere; quelli che hanno pensato di aver poco da perdere siglando con la loro presenza alle esequie un lungo sodalizio col finanziere mafioso, sono stati l'ex senatore Giuseppe Perricone, l'ex deputato nazionale Francesco Spina e l'ex deputato regionale Salvatore Grieco che è il padre dell'assessore agli enti locali, Massimo, tutti dc. L'arciprete, Pasquale Gandolfo, la voce rotta dall'emozione ed a tratti da qualche singhiozzo, s'è lanciato in uno strano appello al pentimento degli assassini in calzagaglia che hanno agito nel modo più vile portando la morte in una pacifica casa.
Ma c'è il vuoto pneumatico nelle indagini: tranne il ritrovamento da parte dei carabinieri di una macchina sospetta, dentro la quale sarebbe stata rinvenuta una cartuccia di fucile calibro 12 (con un'arma di questo tipo, secondo i primi rilievi, sarebbe stato ucciso Ignazio Salvo), non si parla neanche di uno stricciolo di pista, battuta dagli inquirenti. Genericamente si riporta il delitto ad una iniziativa dell'ala più dura di Cosa Nostra, quella fazione corleone che ha ormai imposto la propria dittatura nell'esecutivo mafioso. Ma tutto è al condizionale: in verità su quali equilibri si siano assediati gli assetti del potere mafioso assolutamente non si sa, soprattutto dopo la campagna di sangue iniziata il dodici marzo con l'uccisione dell'eurodeputato dc Salvo Lima, proseguita con le stragi che hanno avuto come bersaglio Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e conclusa con l'agguato di San-



Nicola Mancino, ministro degli Interni

Il ministro dell'Interno risponde alle polemiche sulla guerra di mafia

Nicola Mancino: «Non puntiamo sulla mattanza»

«Vogliamo una guerra tra i clan». La frase pronunciata da Mancino venerdì, ha suscitato un vespaio. Rifondazione comunista chiede le dimissioni del ministro. Critici Imposimato (Pds) e Taradash (Lista Pannella). Ma Mancino chiarisce: «Ho solo detto che puntiamo ad una profonda divisione di Cosa Nostra, non ad una guerra sanguinosa». L'esercito anche in Calabria, Puglia e Campania? Forse.

NOSTRO SERIZIO

ROMA. «Vorrei vedere una guerra più feroce, uno scontro più diretto tra i clan mafiosi...». Le parole del ministro Nicola Mancino, pronunciate venerdì mattina davanti alla piccola platea di giornalisti che lo accompagnavano a Bruxelles all'incontro dei ministri della Giustizia e dell'Interno dei Dodici, hanno suscitato un vespaio. Protesta il parlamentare Marco Taradash della lista Pannella («Mancino l'ha sparata proprio grossa, e per giunta ha sbagliato mira»); si arrabbia Ferdinando Imposimato, deputato del Pds ed ex magistrato, molto scettico sulla possibilità che Cosa Nostra si «autodistrugga». Chiede le dimissioni del ministro, Tiziana Maiolo, vicepresidente della Commissione giustizia della Camera, «perché mai nessun ministro della Repubblica era arrivato a tanto».

contro lo Stato e i suoi uomini migliori». Ma cosa c'è dietro l'ultimo delitto di mafia, quello di Ignazio Salvo, il grande esattore di Salemi, il barone dei dieci per cento? Ferdinando Imposimato, parlamentare del Pds, non ha dubbi: una guerra feroce per la redistribuzione del potere all'interno di Cosa Nostra. E al termine di questa guerra, aggiunge, «non si verificherà l'indebolimento delle fazioni in lotta, ma il rafforzamento di quella che sarà riuscita ad imporre la sua legge». E i vincitori saranno la Cupola del duemila, quella che gestirà i nuovi affari della mafia. Droga, riciclaggio, ma anche appalti. È questo il nuovo terreno di impegno dello Stato, promette Mancino. «Troppe finanziarie si sono costituite riciclando denaro sporco; molte imprese registrano mezzi, risorse e soci appartenenti alle cosche mafiose; molte opere pubbliche sono eseguite da uomini della camorra o della sacra corona. Dobbiamo colpire questi profitti indebiti senza incertezze, anche lavorando sul piano internazionale». Un lavoro di intelligence, ma anche di controllo del territorio a maglie strette. Inviando l'esercito anche in Campania, Calabria e Puglia, ha aggiunto il ministro in una intervista all'Espresso.

«Altre truppe sono pronte a partire e questa volta contro camorra, 'ndrangheta e sacra corona pugliese? «Non ho affermato» - chiarisce il ministro, che evidentemente ha una difficoltà di comunicazione con i giornali - che il governo si appresta ad inviare l'esercito in altre regioni a rischio, ho solo espresso l'opinione che l'esperienza siciliana può essere estesa in altre aree. È un'opinione non è una decisione che spetta, peraltro, al governo nella sua collegialità.
E lui, il ministro nell'occhio del ciclone? Precisa, chiarisce e soprattutto se la prende con i titoli forti di certi giornali. «Lo Stato non vuole la guerra tra le cosche, ma una loro profonda divisione attraverso la sola forza della legge: la guerra è una scelta unilaterale delle cosche, forse inevitabile conseguenza della divisione, ma non può essere né può diventare obiettivo dello Stato o mio personale», ha detto parlando a Capri ad un convegno di notai. Insomma: Mancino non ci sta a passare come un sobilatore di scontri armati, un irresponsabile instigatore a delinquere (le parole sono della deputata di Rifondazione comunista Tiziana Maiolo). «Figuriamoci» - chiarisce il ministro - se io che sono fiancheggiato dalla caccia possono augurarmi scontri armati tra mafiosi. Il mio desiderio è solo quello di concorrere a indebolire, combattendo, la forza d'urto della criminalità».

Ierino Per la fuga condannati i 2 complici

VITERBO. Due anni ed un mese di reclusione, questa la condanna inflitta ieri dal pretore di Viterbo, Salvatore Fanti ad Antonio Origlia Scuteri di 22 anni, di Locri, e a Francesco Riggiano, di 24 anni, di Gioiosa Jonica, per il reato di favoreggiamento personale di Vittorio Ierino, il boss «pentito» scappato nei giorni scorsi dall'appartamento alla periferia di Roma dove era tenuto nascosto dagli agenti della Dia e riacquellato giovedì sera dai reparti speciali della stessa Dia. Dopo appena due giorni di latitanza, il pretore ha anche stabilito per i due la custodia in carcere e la confisca dei quattro milioni sequestrati loro. Il pubblico ministero aveva chiesto la condanna per entrambi a due anni e tre mesi di reclusione. Origlia Scuteri e Riggiano hanno ammesso di aver cercato di incontrare Ierino nei pressi di Orte per consegnargli una somma di denaro e indumenti.

Catanzaro Assassinato ad un passo dalla Questura

CATANZARO. Il proprietario di una pizzeria, Francesco Chiarella, è stato ucciso ieri sera, proprio davanti all'ingresso del suo locale, da un killer che gli ha esplosivo contro almeno quattro colpi di pistola di grosso calibro.
L'omicidio è avvenuto alle 20.30 e la pizzeria era affollata. Ciononostante, a quanto ha riferito la polizia, non si è trovato nessun testimone in grado di riferire la dinamica del delitto, commesso, tra l'altro, a pochi metri dalla sede della questura della città.
Francesco Chiarella - raggiunto da due colpi mortali al fianco destro - aveva precedenti penali di lieve entità e, oltre alla pizzeria, aveva interessi commerciali anche lungo la costa ionica